

# «Impariamo dai dissidenti»

*Filonenko: nella prova non basta l'ideologia, serve una grande speranza*

DI LUIGI GENINAZZI

«Sperare può rivelarsi qualcosa di molto pericoloso». La battuta provocatoria l'avevamo messa in conto fin dall'inizio, andando a parlare con un intellettuale russo come Aleksandr Filonenko, fisico, antropologo, teologo e docente di filosofia. Insomma, il tipico esponente di quella cultura enciclopedica che ha costituito la grandezza della tradizione slava ortodossa dove l'intero scibile umano diventa una sorta di scala per arrivare a Dio. Non immaginatevi però Filonenko come un vecchio *staretz* con la barba bianca e lo sguardo severo che incute soggezione. Tutt'altro, ci troviamo di fronte a un quarantenne corpulento con un faccione sorridente che ispira immediata simpatia e sa affrontare temi impegnativi con la stessa semplicità con cui parla di sport e dei campionati europei di calcio che si giocheranno nel 2012 anche nella sua città di Kharkov, in Ucraina.

**Professor Filonenko, la mia domanda è la stessa che nei tempi bui del totalitarismo si ponevano i dissidenti sovietici: ci sono ragioni per avere speranza?**

La speranza è un termine da maneggiare con cura, con molta attenzione. Tutti i grandi dissidenti, da Grossman a Solgenitsyn, avevano ben chiaro questo concetto, maturato dentro l'esperienza durissima della repressione e della prigionia: se tu entri nel lager conservando qualche speranza sei già un uomo morto. Se tu pensi di poter rivedere tua moglie, d'abbracciare i tuoi figli, di tornare un giorno a vivere normalmente, ebbene tutte queste speranze verranno usate dal potere per ricattarti. Non a caso la frase più citata era quella di Dante, all'inizio dell'*Inferno*: «Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate!». La letteratura del dissenso poggia su quest'idea: se ci tieni a conservare la tua umanità, devi essere disposto a perderla. Non c'è spazio per le piccole speranze del giorno dopo. Solo una grande speranza li poteva salvare.

**Come la si può definire?**

La speranza è il destino. Solo accettando quello cui sei stato chiamato puoi davvero iniziare a sperare. In altre parole: la speranza cresce nella misura in cui si entra in rapporto con Dio. Il resto sono soltanto sotterfugi, illusioni, auto-convincimenti di breve durata. È il dramma del nostro tempo: noi lottiamo ogni giorno con noi stessi e con gli altri

per afferrare quel che inesorabilmente continua a sfuggirci di mano.

Cosa rimane oggi di quella grande speranza a cui s'aggrappavano i dissidenti?

Dopo il crollo dell'Urss, abbiamo pensato che la liberazione esteriore dall'ideologia comunista ci avrebbe consegnato automaticamente all'esperienza della libertà. È stata l'illusione degli anni Novanta. Invece, caduta l'unica e totalizzante ideologia di Stato, abbiamo assistito alla fiera delle vanità, al mercato delle più diverse ideologie. Il grande specchio si era spezzato in tante schegge, ma non per questo ci siamo avvicinati alla realtà. Al contrario, ognuno di noi è rimasto

prigioniero della sua piccola ideologia, incapace di rapporti con l'altro. La società post-sovietica ha segnato il trionfo dell'atomizzazione sociale e dell'individualismo di massa. Siamo scesi a fondo, a un punto ancora più basso di quello che avete toccato voi in Occidente. Ma adesso stiamo risalendo, anche se con grande fatica. Io uso sempre l'immagine di un prato che viene completamente asfaltato. Eppure c'è sempre qualche crepa da dove miracolosamente spunta fuori un ciuffo d'erba.

**Dove vede questi segni di rinascita?**

La speranza torna ad essere oggetto di una nuova riflessione negli ambiti più disparati. Penso a Olga Sedakova, poetessa conosciuta anche in Italia. La sua poesia ci parla di stupore, grazia, dono, riconoscenza, termini che stavano perdendo di significato nel sentire comune. Recentemente è stata insignita a Roma del premio Dante Alighieri, cui ha dedicato molti studi proprio sul tema della speranza. Penso al regista Andrei Zvyagintsev, premiato al Festival del cinema di Venezia per il suo film *Il ritorno*. Sembra la reincarnazione del grande Tarkowski. E potrei continuare con altri nomi, come quello del compositore musicale Arvod Piard, noto in tutto il mondo e non solo per il suo straordinario *Magnificat*. Non si tratta di una cultura elitaria: poesia, cinema, musica mettono in circolazione un nuovo modo di pensare, più positivo e meno disfattista.

**Eppure la realtà sembra andare in tutt'altra direzione. Nel suo Paese, l'Ucraina, dopo la rivoluzione arancione del 2004 oggi prevalgono sconforto e delusione...**

La tragedia è stata provocata dai politici che hanno cercato di sfruttare per i propri scopi un autentico movimento di popolo. Invece che prendere sul serio la sfida lanciata dal basso, si sono chiusi nel loro castello d'intrighi e malefatte. Ma non credo che tutto sia finito.

Vale a dire?

Noi abbiamo davanti due strade: o mettiamo la nostra speranza nel cambiamento delle istituzioni oppure ritroviamo la forza di cambiare partendo da noi stessi, dentro un nuovo spirito di fraternità e d'amicizia che non può non investire anche le strutture sociali e politiche. È la strada della «civiltà dell'amore», come l'avevano definita Paolo VI prima e Giovanni Paolo II poi. Io leggo così quel che sta succedendo in queste settimane anche a Mosca, dove la gente scende in piazza non per gli appelli di qualche leader politico, ma per un moto interiore che li spinge a chiedere il rispetto della dignità e il ristabilimento della verità. Il messaggio è chiaro: non si può fare politica solo con mezzi puramente politici!

**La Chiesa ortodossa ha un ruolo in tutto questo?**

Per la Chiesa ortodossa si tratta di una nuova e grande sfida che non sempre è ben compresa. Solitamente si parla di altri problemi come la secolarizzazione, la povertà, i rapporti con lo Stato. Invece la sfida più grande è data da una mentalità individualista e rassegnata che ha fatto breccia anche nella comunità ecclesiale.

**Lei vede motivi per sperare?**

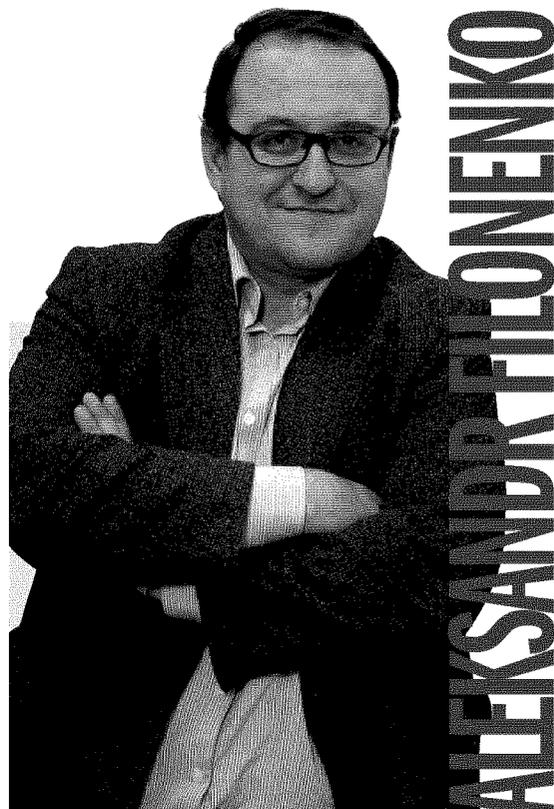
Sì, certamente! Ma la vera questione non è se io personalmente ho motivo di sperare, ma come riesco a testimoniare questa speranza ai figli, agli amici, agli studenti dell'università, a tutti quelli che incontro. È qui che posso misurare se le mie sono soltanto piccole speranze o se invece sono animato da qualcosa di più grande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CHI È**

**FISICO, ANTROPOLOGO, TEOLOGO  
UN INTELLETTUALE PLURIFORME**

Russo di nazionalità ucraina, Aleksandr Filonenko è nato nel 1968 a Kislodorsk, nel Caucaso settentrionale. «Sono venuto al mondo nello stesso ospedale dov'era nato Gorbaciov», ricorda con civetteria. Forse è per questo che a vent'anni s'entusiasma per la perestrojka. Ma ben presto incomincia a mettere in discussione il regime sovietico, in particolare l'ateismo di Stato in cui è cresciuto. Nel 1991, anno del crollo dell'Urss, aderisce alla Chiesa ortodossa ricevendo il battesimo. Laureato in fisica nucleare, abbandona il mestiere di ricercatore per dedicarsi agli studi umanistici: filosofia, letteratura, antropologia e teologia. Si segnala nel mondo accademico per i suoi scritti sulla "Antropologia del dono". È docente di filosofia all'Università di Kharkov, nell'Ucraina orientale, e all'Istituto San Tommaso di Kiev. Recentemente è stato nominato membro della commissione teologica del Patriarcato di Mosca. **(L.G.)**



www.ecostampa.it

**il fatto**

L'intellettuale russo denuncia il vuoto di valori in cui è caduta la società post-comunista. Per avviare un reale cambiamento occorre costruire la «civiltà dell'amore» evocata da Paolo VI e Giovanni Paolo II



Fedeli accendono candele nella Cattedrale di San Pietroburgo l'altro ieri, 6 gennaio, giorno in cui la Chiesa ortodossa celebra il Natale (Reuters)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

084806